

INIZIATIVE DI PACE ATTRAVERSO L'EDUCAZIONE E LA SOLIDARIETÀ IN SITUAZIONI DI CONFLITTO

Orla Treacy, IBVM*

Buon pomeriggio, Signor Cardinale, Padri, Sorelle, Fratelli e Amici.

Sono molto lieta di essere qui con voi questo pomeriggio a condividere un po' della mia vita in Sud Sudan.

Qualche anno fa, mentre stavo facendo la mia Professione Finale, fui invitata a scegliere un motto per il mio anello. Io scelsi una frase usata dalla nostra fondatrice Mary Ward: "ama e di la verità", che affonda le sue radici in San Paolo agli Efesini 4:15. Ero piena di idealismo, avevo fatto la mia Professione tre mesi prima di trasferirmi in Sud Sudan. Credevo nella lotta contro l'ingiustizia e nella difesa della verità. Credevo nel vivere in pace e nell'aiutare le vittime.

Posso dire senza ombra di dubbio che il Sud Sudan ha rappresentato una sfida che ha messo in difficoltà ogni fibra del mio essere e il mio motto, ma lottare contro i sistemi ingiusti è diventato per me sempre di più una realtà. Viviamo in un'epoca di guerra, di fame, un'epoca in cui il rispetto dei diritti umani è in bilico. C'è molta ingiustizia, ma per me che lavoro con i giovani e in particolare con ragazze, la più grande ingiustizia con cui ci scontriamo ogni giorno è quella dei matrimoni forzati.

Ed è proprio di questo che voglio parlare un po' con voi questo pomeriggio.

Rebecca Alek

Rebecca Alek studiava qui da noi ed era a un passo dagli esami di stato; ad appena quattro mesi dalla fine della scuola suo padre venne a trovarla, lui non veniva mai, ma disse che voleva portarla a casa per una riunione di famiglia. Rebecca era felice di andare e partì, ma purtroppo non tornò più a scuola.

Nei giorni successivi venimmo a sapere che lei era stato chiesto di scegliere tra tre uomini; lei aveva scelto l'uomo che amava, ma la famiglia estesa non approvava la sua scelta e così fu costretta a sposare un altro.

Quando lo scoprimmo, organizzai un incontro con la sua classe per raccontare loro cosa era successo. I suoi compagni erano chiaramente sconvolti e pieni di rabbia e questo mi metteva in seria difficoltà, che cosa avrei fatto? Chiesi cosa si poteva fare. Uno degli studenti mi disse che se non avessi fatto nulla, avremmo anche potuto chiudere la scuola: se un genitore la passava liscia, avrebbero potuto farlo anche gli altri.

Era chiaro che dovevamo agire prima che l'accordo fosse concluso. Insieme a pochi altri compagni dall'animo giusto ci mettemmo in viaggio, guidando per tre ore per arrivare alla sua casa; quando arrivammo ci dissero che lei era già stata portata a casa del marito, così partimmo nuovamente. Quando arrivammo a casa dell'uomo, fummo accolti da una folla molto ostile,

* *Orla Treacy, IBVM*: Preside della Scuola di Loreto a Rumbek da 11 anni, impegnata nei Progetti Sud Sudan. Ha dedicato la sua vita al servizio dei bisognosi e ha vissuto in Sudan e Sud Sudan negli ultimi 11 anni e nel periodo in cui il Sud Sudan è diventato autonomo. Nel 2017 è stata insignita del Premio Umanitario Internazionale di Hugh O'Flaherty per il suo lavoro e la sua dedizione.

alcuni avevano persino delle pistole, erano preoccupati di ciò che volessimo fare. Finalmente ci venne dato il permesso di vedere Rebecca: stava dentro una capanna, con uomini armati di guardia alla porta e donne tutt'intorno. Temevano che potesse scappare o che l'altro uomo potesse venire e portarsela via!

Fu una scena scioccante per me; avevo sentito parlare di matrimoni forzati e combinati, ma non ne avevo mai fatto esperienza così da vicino. Anche Rebecca era isterica, parlava di suicidio; ci raccontò di come era stata legata, picchiata e portata a casa dell'uomo.

Oltre a rassicurarla e farle sapere che eravamo con lei, non c'era molto altro che potessimo fare. Parlammo con la famiglia dell'uomo e supplicammo che la lasciassero tornare a scuola almeno per finire gli esami; furono gentili.

Tornammo a scuola con uno spirito molto diverso, ma avevamo la speranza che Rebecca sarebbe tornata almeno a finire gli studi. Passarono i giorni e le settimane, ma Rebecca non tornò. A nulla servì che chiamassimo, andassimo o telefonassimo al marito; Rebecca non tornò più a finire i suoi esami.

Jennifer

E poi ci fu la storia di Jennifer, nostra ex rappresentante d'istituto, rimasta a lavorare con noi in ufficio come segretaria. Jennifer è una studentessa brillante con un grande futuro nel campo della lingua inglese, come insegnante forse, o come giornalista. Mi contattò a Natale, cinque mesi prima di iniziare l'università: il padre aveva accettato delle vacche per il suo matrimonio e presto si sarebbe sposata. Era molto turbata, perchè ciò avrebbe posto fine al suo sogno di continuare gli studi.

Riuscimmo a metterci in contatto con l'università, che acconsentì ad ammetterla a gennaio, solo tre settimane più tardi. Sorprendentemente, il padre di Jennifer non si oppose e la lasciò andare. Fu meraviglioso, eravamo davvero felici. Jennifer aveva 20 anni: era una vera sfida alle pratiche tradizionali.

Due settimane dopo aver iniziato i corsi all'università, Jennifer venne a sapere che sua sorella di 15 anni era stata data in sposa a quello stesso uomo. Ricordate che il padre di Jennifer aveva accettato le vacche, e quindi qualcuno doveva sposarlo!

Riflessione

Il matrimonio di Rebecca è stato il mio primo assaggio di matrimonio forzato e mi ha lasciato un sapore amaro in bocca che difficilmente se ne andrà.

Pensavo che sarebbe bastato andare lì, parlare con la famiglia e tirarla fuori, ma non è andata così.

E tuttavia non abbiamo permesso che il caso di Rebecca venisse dimenticato: ci siamo accorti che era necessario proteggere tutte le ragazze e ora ogni nuova studentessa che arriva alla nostra scuola deve avere con sé un modulo di consenso firmato dalla famiglia; è un accordo con cui le famiglie si impegnano a non costringere le loro figlie a lasciare la scuola per un matrimonio forzato.

Questa misura, tuttavia, non riesce a proteggerle tutte e ancora ogni anno abbiamo problemi con le famiglie. Siamo stati minacciati con telefonate, abusi verbali e persino con le pistole... Alcune battaglie le abbiamo vinte, ma spesso abbiamo dovuto lasciar perdere.

E poi il caso di Jennifer, dov'era la giustizia lì? Pensavamo di aver fatto una grande cosa a lottare per lei, ma quando sua sorella di 15 anni fu data in sposa, ci siamo chiesti: chi abbiamo aiutato in

realtà? Abbiamo davvero aiutato? Mi sono detta che avevamo fatto del nostro meglio, che la sorella di Jennifer non era una nostra studentessa...

Ogni anno nella nostra scuola perdiamo circa il 2% delle nostre studentesse per via di matrimoni forzati; non è poi così male se guardiamo alla media nazionale relativa ai matrimoni: il 52% delle ragazze di 18 anni sono sposate, il 17% si sposa sotto i 15.

Si tratta di una pratica culturale che riguarda la famiglia estesa, e le ragazze nella nostra area vengono date in sposo in cambio di una dote che può andare dalle 20 alle 300 vacche.

Paese

Quando mi sono trasferita in Sud Sudan nel 2006, questo era un paese pieno di speranza, era appena stato firmato l'accordo di pace e c'erano possibilità di una vita migliore. Il 2011 fu un anno speciale: l'indipendenza aveva portato orgoglio e felicità a tutti i cittadini. Purtroppo non durò a lungo.

In mezzo alla povertà e alla fame, ci si aggrappa alle tradizioni e alle pratiche culturali. Ci sono più pistole, più violenza, più crimini contro le donne, e la gente ha fame. I vicini si combattono a vicenda in tutto il paese, vi chiederete da dove arrivano le pistole? Chi le finanzia? Cosa vogliono? Io non conosco Salva Kiir o Paul Malong o Riag Machar. Non conosco la politica che sta dietro a questa situazione.

Ma conosco la realtà delle nostre ragazze e noi lottiamo per loro, per la speranza di un futuro migliore, per realizzare il sogno di avere donne istruite che possano gradualmente contribuire a cambiare la propria cultura.

Il matrimonio forzato è diventato per noi il nemico da combattere.

Limitazioni:

Quello che facciamo non è mai abbastanza.

Il nostro ex vescovo diceva "rimanete concentrate sul lavoro che state facendo, le necessità sono enormi e non potete fare tutto". Questo mi ha aiutata molto durante il mio viaggio e il mio lavoro.

Quando ho intrapreso questa strada, avevo idee romantiche su come avevo intenzione di portare il cambiamento, di battermi contro l'abuso e l'ingiustizia e dire la verità. Devo confessare che una delle sfide più grandi che abbia dovuto affrontare personalmente è stata scontrarmi con i miei limiti. Ci sono stati momenti in cui per contrastare il sistema ho dovuto imparare a correre velocemente e a nascondermi. Io non mi immischio negli affari dei nostri politici, non mi metto contro la malavita locale. Ho scelto una causa e faccio quel che posso per le ragazze.

Le parole del mio anello "Ama e dì la verità" sono una sfida quotidiana per me. Ho imparato che per dire la verità devo prima di tutto amare e poi trovare la verità. La mia verità non sempre è la verità di Dio e verità non sempre significa successo, ma l'amore rimane costante.

Gli altri, i compagni di viaggio, i membri della comunità e gli studenti mi spronano ad amare più profondamente e ad ascoltare con più attenzione. E io mi ritrovo a dover imparare ad accettare il fallimento quando arriva e a riconoscere i miei limiti.

La preghiera è diventata la mia ancora, anche se confesso che le preghiere che parlano di Passione e Sofferenza mi sembrano più reali ed appropriate delle storie di Resurrezione che si leggono a Pasqua. Trovare Dio in tutte le cose non è qualcosa di sofisticato; al contrario, lo vediamo nei momenti più semplici e ordinari.

Conclusione—Deborah

Ho parlato delle ragazze nella nostra Scuola Secondaria, ma abbiamo anche una Scuola Elementare locale, una scuola diurna per maschi e femmine. Un anno, era la Vigilia di Natale, mi svegliai al suono di grida e pianti provenienti dalla casa del nostro vicino, erano le 2 e mezza di notte. C'erano state delle liti nella nostra zona la settimana precedente, ed eravamo preoccupati che ci fossero nuovi scontri. Il mattino dopo venimmo a sapere che una delle nostre ragazze della scuola Elementare era stata tirata giù dal letto e costretta a sposarsi; eravamo arrivati tardi, non c'era niente che potessimo fare. Deborah è una ragazzina di 13 anni ed era la migliore della sua classe.

Nell'attuale crisi in Sud Sudan, le ragazze più giovani stanno diventando più vulnerabili, sempre più famiglie lottano per la sopravvivenza, per avere abbastanza cibo e medicine. Far sposare una figlia giovane è una fonte di guadagno per una famiglia, e in tempi di crisi le persone fanno quello che serve per sopravvivere.

Ma noi non perdiamo la speranza, c'è ancora lavoro da fare e abbiamo altre "Deborah" da proteggere. Ci aggrappiamo alla speranza di giorni migliori, giorni in cui potremo amare, dire la verità e affidarci al Signore; tutto questo lottando per una ragazza alla volta, un passo alla volta.

Azione concreta

Anche se ho parlato della situazione in Sud Sudan, vi chiedo di pensare alla vostra cultura e alle ingiustizie che avete sperimentato personalmente o di cui avete sentito parlare. Quali ingiustizie potete tentare di combattere? Quali persone potete contattare e aiutare?

Mettiamo insieme le forze per portare un cambiamento: **un passo alla volta e una persona alla volta.**